

MAL'EURO NON C'ENTRA

ADAM ASMUNDO

L'idea che l'introduzione dell'euro abbia scatenato meccanismi che hanno reso tutti più poveri ha in sé qualcosa di corretto, ma solo qualcosa. Questo perché, al di là dell'effettiva rappresentatività degli indici Istat rispetto ai reali incrementi dei prezzi, questione sempre aperta, le maggiori difficoltà negli acquisti riguardano, anche in Sicilia, specifiche categorie di consumatori, di famiglie, di percettori di reddito. Vediamo di capire come e perché questo avviene e, soprattutto, quali sono le conseguenze a medio e lungo termine sull'economia e sulla società.

Innanzitutto non diamo la colpa all'euro. La conversione dei prezzi avrebbe potuto e dovuto essere un semplice processo contabile, automatico, senza vincitori né vinti. Se questo non è avvenuto è perché, con la complicità di quella che gli economisti chiamano "informazione asimmetrica", in tanti, nella nebbia, nella confusione e nella sostanziale assenza di regole, ne hanno approfittato. Con conseguenze rovinose.

Ma partiamo da lontano, per cercare di capire dove il disagio affonda le sue radici. Una recente analisi della Funzione Studi del Banco di Sicilia (Quadrante economico, n. 1/2003) ha evidenziato come, anche in questa regione, negli ultimi vent'anni la quota dei redditi da lavoro dipendente sia scesa dal 56 a poco più del 40 per cento del Prodotto interno lordo. È dunque salita al 60 per cento, specularmente, la quota di rendite, profitti, redditi da lavoro autonomo, redditi da capitale.

SEGUE A PAGINA IV

(segue dalla prima pagina)

ADAM ASMUNDO

IN PARTE si tratta della progressiva tendenza del capitalismo finanziario ad assumere un ruolo guida nell'economia, esplosa negli anni dell'edonismo reaganiano con i continui rialzi dei mercati borsistici, un gioco al quale tutti hanno finito col partecipare, anche qui in periferia, e che si è bruscamente arrestato solo un paio d'anni fa. In parte, sotto il profilo dell'economia reale, è il risultato del processo di terziarizzazione (sul piano interno) e di globalizzazione (su quello internazionale) delle economie, che sposta il regime delle convenienze a investire, a produrre, a vendere, ad acquistare, a creare occupazione in altri paesi, più o meno emergenti, più o meno lontani, ma comunque più redditizi.

Tornando alle cose di casa nostra c'è però a questo punto una considerazione in più, durissima e amarissima, che è necessario fare. È bene dire a chiare lettere che se la quota dei redditi da lavoro dipendente si è ridotta al 40 per cento, non si è certo ridotto il numero dei lavoratori

ri dipendenti. Cherimangono, in Sicilia come in Italia, il 75 per cento degli occupati: tre su quattro. E che tra il 1998 e il 2003, secondo l'ultima rilevazione Istat, sono aumentati di 114 mila unità, salendo a 1.059 mila, mentre i lavoratori autonomi scendevano a 349 mila (con una flessione di 34 mila unità).

Ora: tre persone su quattro, tremamiglie su quattro, si accontentano del quaranta per cento della torta (del reddito, del prodotto regionale). Senza saperlo, senza esserne consapevoli. Queste cose in genere le vedono gli economisti, gli statistici, i sociologi, gli studenti svegli. Ma oggi la chiara percezione dell'ulteriore arricchirsi di qualcun altro scatena perplessità, frustrazione, rabbia.

Studi recenti di Banca d'Italia (Cannari e D'Alessio, giugno 2003), Eurispes (Rapporto 2003) e Boston Consulting (agosto 2003), che sarebbe arduo etichettare come faziosi o di sinistra, segnalano che in Italia a fine 2002 erano ormai oltre 450 mila le famiglie con un conto in banca superiore a 500 mila euro, che la massima concentrazione delle 91

mila famiglie ricche del Mezzogiorno è proprio in Sicilia. Qui a casa nostra. E che (ancora Cannari e D'Alessio) gli indici di dispersione e disuguaglianza distributiva sono massimi proprio in Campania e in Sicilia.

Mentre insomma la maggior parte dei siciliani attinge ai risparmi per mantenere invariato o dignitoso il proprio tenore di vita, altri riescono ad arricchirsi disinvoltamente e senza sforzo.

C'isìa consentita, in conclusione, un'annotazione di taglio politico. Questa situazione è frutto di anni, di tendenze, di espressioni e di blocchi politici e di potere che, al di là di eleganti e fortunati slogan, non hanno, tra i propri valori, ideali di perequazione, eguaglianza e giustizia sociale. Essi guardano piuttosto a ideali di efficienza economica e al proprio portafoglio.

In questo contesto, l'esplosione dei prezzi in euro è solo il tassello recente di un conflitto distributivo che ha radici lontane. Ma si tratta di radici che, una volta individuate, possono essere estirpate. A patto, ovviamente, che i famosi tre su quattro continuino a farsi i conti in

tasca, badando saggiamente più ai propri interessi che agli eleganti slogan e alle promesse della propaganda.